

Giacomo Bergamini

SUL MIO NUOVO TESTO MENTO

Misuro più volte la distanza che mi separa dal vuoto. Aggiungo un'altra maschera al mio essere. Credo che stiano chiamando. È un lamento di sillabe lontane, che compongono un nome. Un nome gridato forte, che non accetto per mio. Nemmeno da piccolo mi chiamavano così. Non ricordo bene come mi chiamassero. Non certo con quel nome lunghissimo. Troppe consonanti appuntite, dolorose da ascoltare tutte insieme. Poi sembrano accostate alla rinfusa. Come se le vocali si fossero messe tutte in coda, per paura. Non riconosco quel nome per mio. Forse sono un altro a mia insaputa? Forse qualcuno me l'ha dato e io l'ho perduto senza saperlo. Provo a togliere dal nome qualche consonante. Nulla. Mi vengono nomi piccoli, ridicoli, che chiunque rifiuterebbe. Sigillo questo nome e il grido che lo crea. Il messaggio è già in questa busta, che getto nel fiume. Lascio la mia casa, i miei figli e le loro madri. Parto. Il mio compito è quello di sorvegliare il messaggio che il fiume trasporta. È così piccolo e puro che potrebbe aver paura dello stesso suo pensiero. Sono in viaggio da molti anni, con questo sogno portato dalle acque. Forse non tornerò più indietro. Perlomeno con la ragione, io non tornerò. Cammino lungo questo fiume, nel quale inevitabilmente andrò a morire. Comunico con il mondo, emettendo un silenzio scritto. Il mio respiro va, come a decomporsi in un grido dentro la bocca. Mi sono allontanato, forse, perché cedeva ormai al sonno, alla morte. Avevo attraversato la città nella parte più labirintica. Entravo in un sogno di carta, mentre qualcuno mi gridava negli orecchi. Camminavo sulla neve dell'illusione, tracciando dei segni, con un ventaglio di palpebre socchiuse. Volevo spazzare il passo al tempo. Vedevo ormai tutto di profilo. Soltanto una ragazza che portavo, per vanto, sempre con me e che spesso dimenticavo nelle tasche, incominciava a un mio ordine a spogliarsi tra le mie dita. Le porgevo continuamente nuovi abiti, che lei indossava e toglieva in continuazione. Ma i ritmi e i luoghi segreti del suo corpo li celavo a chiunque li leggesse. Arrotolavo la fanciulla nei miei quaderni, dissimulando impronte e ansia. Sebbene fossi entrato in lei, mi era a volte estranea. Ma era sempre con me, con le sue numerose voci, quando mi perdevo nella labirintica scrittura. «È tutto inutile?» le chiedevo, dimenticando sovente la risposta. La portavo comunque, dentro il mio essere. La mostravo a pochissimi amici. «Non voglio che si parli di lei!» ripeteva. «Non voglio che si parli di lei con la cipria sulle labbra!» Ma per quanto la scacciassi questa paura ritornava in me. «Si è soli», mi diceva a volte, accompagnando le parole con le mani. Lei tornava sempre a danzare sopra il foglio di carta, mostrandomi i suoi giochi e le ingegnose trappole e rivelandomi i suoi giocattoli, attraverso uno

strip tease esemplare. Una sua parte è arrotolata dentro le mie tasche. La porto a morire in questo estremo viaggio. Che io faccia finta di fingere è un dubbio che lascio ai “migliori fabbri”. Intanto l’illusione si fa sempre più grande e incomprensibile. Occorrerebbero le acque di più fiumi, sovrapposti come fogli trasparenti, per capire il più possibile la profondità del mio vuoto. Ma io ricevo costantemente un’infinità di domande sui miei padri. Non so cosa rispondere. Mi hanno strappato di dosso i diari, registrati i passi, la voce. «Ecco», dicono, «è la tua!». Non conosco questa voce, per la quale sono condannato a scrivere. «È necessariamente giusto scrivere?», mi chiedono. «Fortunatamente», rispondo «questo viaggio non avrà termine. Non ho infatti con me né mappe né desiderio di arrivare». In questo racconto le parole sono come estranee tra loro. Ma sempre sul punto di presentarsi. Sebbene, a volte, si mostrino al medesimo ballo e io le nomini in assenza di un significato preciso. Pretendono di essere ugualmente ascoltate: il silenzio pretende di essere ascoltato. Esso si insinua nel messaggio come in una festa, dove tutti gli invitati recitano, ma senza essere costretti a patteggiare la recita. Ho abbandonato la mia casa, per una ragazza che vive ormai una stanza vuota e fredda. La guarda soltanto un muro giallastro. Mi chiama per nome e ciò mi dà fastidio. Mi dà fastidio anche perché vuole ispezionare i miei pensieri. La mia testa è vuota. Qualcuno ha portato via tutte le mie carte. Mi sento nudo. Lei mi accusa di incapacità. «Di quale padre sei?», mi chiede ridendo. Mi porge insistentemente carta e penna, che rifiuto. Il mio rifiuto può apparire più un diario esplosivo, che la riflessione sulla seduzione di un viaggio. Vorrei restituire alla fanciulla tutte le parole che mi ha donato, ma si restituisce soltanto ciò che si è posseduto. Forse l’amo ancora, per questa sua ilarità pensosa, che non garantisce nulla. Ho accettato, confesso, di custodire il messaggio, perché da esso mi attendo il senso di questa storia. Due uomini siedono sull’argine di un fiume. Stanno pescando. Hanno tutta l’aria di essere ciechi. Uno dei due muove il capo lentamente. «Credo di non vedere quello che vedo», dice, «da questo lato pare che la mia vita sia già finita. Dal tuo?». «Il mondo è fatto di verità sospette», risponde l’altro che gli sta accanto, «perché dal mio lato sembra che sia la mia vita quella già finita». Pescano infine il messaggio, che rigettano in acqua. Forse sono loro l’aria, il fango e il fuoco che alimentano questo fiume. La voce che allarga le zampe, come cicala dalla voce bruciata. E se il messaggio fosse tutto qui? Ho abbandonato i miei figli, le mie donne, la città, soltanto per la follia. Mi sono allontanato troppo ormai. Non conosco la distanza che mi separa dal vuoto. Mi sono troppo allontanato. E tutto per avere il mio nome inciso in una nicchia.

Giacomo Bergamini (1945-2004) è uno dei poeti più significativi della seconda metà del Novecento. Lo attestano le raccolte di poesia *Hiatus* (1980), *Il martello di Faust* (1983), *8 poesie sulla paura* (con Giorgio Guglielmino, 1996), *La malattia delle parole* (1997), oltre ai numerosi testi pubblicati, soprattutto tra gli anni Settanta e Ottanta, in riviste, antologie e quaderni collettivi. Formatosi alla scuola di Adriano Spatola – in quella straordinaria officina poetica che è stata “Tam-Tam” –, Bergamini ha poi fatto parte per oltre vent’anni della redazione di “Anterem”, collaborandovi fino agli ultimi giorni di vita con una ricerca verbale dolorosa e personalissima, che questo intenso e acuminato racconto inedito testimonia.